

L'intervista

Il web? Tutto tranne che democrazia

Mario Caligiuri. «La comunicazione ormai si è trasformata nel suo esatto opposto attraverso algoritmi che orientano le scelte di consumatori-elettori sempre più volubili»

B

envenuti (si fa per dire) nella società della disinformazione, guidati da Mario Caligiuri, professore di Pedagogia della comunicazione all'Università della Calabria e presidente della Società Italiana di Intelligence, che intende far diventare questo campo di studi una disciplina accademica in Italia. Caligiuri ha teorizzato l'esistenza di una società della disinformazione dove la realtà sta da una parte e la percezione pubblica della realtà esattamente dall'altra.

envenuti (si fa per dire) nella società della disinformazione, guidati da Mario Caligiuri, professore di Pedagogia della comunicazione all'Università della Calabria e presidente della Società Italiana di Intelligence, che intende far diventare questo campo di studi una disciplina accademica in Italia. Caligiuri ha teorizzato l'esistenza di una società della disinformazione dove la realtà sta da una parte e la percezione pubblica della realtà esattamente dall'altra.

Nel suo libro «Come i pesci nell'acqua», edito da Rubbettino con la prefazione di Luciano Floridi, lei spiega l'esistenza della società della disinformazione: cosa intende con questa definizione?

«L'emergenza democratica ed educativa di questo tempo che si materializza attraverso due caratteristiche molto precise: da un lato la dismisura dell'informazione che crea disinformazione e dall'altro il basso livello reale di istruzione dei cittadini, che determina inconsapevolezza. Si realizza così un corto circuito cognitivo che impedisce alle persone di comprendere la realtà. Lo abbiamo visto con la narrazione del Covid e ancor di più con la guerra

in Ucraina. Tutto ormai è ibrido. La società integra l'uomo e le tecnologie e i conflitti vengono combattuti in più dimensioni contemporaneamente. Fra

russi e ucraini è in atto uno scontro emblematico, combattuto in un contesto senza limiti: conflitto sul campo, attacchi cibernetici, operazioni sotterranee dell'Intelligence e visibili della diplomazia e



soprattutto guerra dell'informazione. Siamo costernati e confusi. Appunto per questo, va ribadita la prevalenza del pensiero. Infatti, ricordava Steve Jobs: "Baratterei tutta la tecnologia che possiedo per una serata con Socrate". Bisogna pertanto riaffermare la centralità dell'educazione, specie in uno scenario segnato dall'esplosione della comunicazione e dall'incombere dell'intelligenza artificiale: più aumenta la tecnologia e più diventa fondamentale coltivare il fattore umano. E non a caso Yuval Noah Harari ricorda che "in un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, il vero potere è sapere quali informazioni ignorare".

Società della disinformazione significa che produce effetti sociali profondi.

«Di fronte alla disinformazione "signorile di massa", prendendo a prestito una definizione di Luca Ricolfi, siamo impreparati, rimanendo sospesi tra l'illusione di una partecipazione consapevole e un apporto al dibattito pubblico sostanzialmente inesistente. Sembra che della sua incombenza ce ne accorgiamo soltanto oggi, ma sveliamo l'acqua calda. Il potere conformante dei media è noto. Più di mezzo secolo fa, a livello nazionale lo notava uno scrittore acuto come Ennio Flaiano: "Fra 30 anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i governi, ma

come l'avrà fatta la televisione". E adesso oltre alla tv, c'è l'incontenibile pervasività dei social. Un meccanismo che diventa infernale quando agisce in profondità sulla mente, sul corpo, sul modo di concepire il mondo. Marshall McLuhan, il teorico del "villaggio globale", in un celebre testo del 1964 sosteneva che "il mezzo è il messaggio": la natura dei media influenza la società molto più dei messaggi trasmessi. E aggiungeva: siamo come i pesci che non sanno nulla dell'acqua, poiché vi sono totalmente immersi. Vale lo stesso per noi con la disinformazione, che rappresenta la struttura sociale dell'inizio del XXI secolo. Da anni, Evgeny Morozov evidenzia la dimensione non democratica della Rete. La comunicazione s'è trasformata nel suo esatto opposto, attraverso algoritmi che orientano le scelte di consumatori ed elettori sempre più volubili. La disinformazione c'è sempre stata, ma oggi arriva a condizionare ogni singola persona. Il meccanismo è inedito e pervasivo: se prima la censura si manifestava privando le persone delle informazioni essenziali, oggi si realizza in modo molto più efficace inondando le persone con informazioni irrilevanti».

Siamo ancora prigionieri della «postverità»?

«La formula era ben precedente. Viene evidenziata solo dopo l'elezione di Trump e gli esiti della Brexit. E già questo dovrebbe fare riflettere. Si concentra l'attenzione sulle fake news, che sono l'aspetto più ininfluente della disinformazione, che invece si manifesta quotidianamente in modo molto concreto attraverso la comunicazione istituzionale dello Stato e dei partiti. Circostanza evidente mentre spirano potenti venti di guerra. Infatti, il dibattito sulle fake news ha scoperto il vaso di Pandora, in quanto l'alluvione delle informazioni provoca sovraccarico cognitivo e incertezza nelle decisioni. La disinformazione rende indistinguibile il vero dal falso. La società dell'informazione non ha affatto determinato una "società trasparente". Infatti, alla fine della Guerra fredda, l'intellettuale francese Jean-François Revel parlava di "informazione inu-

tile", nel senso che la maggiore disponibilità di informazioni non rende affatto più responsabili i comportamenti degli uomini, che devono confrontarsi non solo con l'ignoranza ma soprattutto con la menzogna e l'illusione della conoscenza».

C'è quindi una questione pedagogica della democrazia?

«Non c'è alcun dubbio. Secondo me, oggi nei Parlamenti si dovrebbe dare priorità ai temi educativi piuttosto che a quelli economici. La democrazia si basa su due presupposti fondamentali: la consapevolezza dei cittadini nel controllare i propri rappresentanti e la responsabilità delle élite nel perseguire il bene comune. Entrambe queste caratteristiche richiedono educazione. In assenza, la democrazia si traduce in una meccanica procedura elettorale che in una società fluida produce un consenso solido. Se le classi dirigenti pubbliche vengono individuate senza meriti, su liste bloccate e da un numero sempre minore di cittadini, sarebbe surreale pretendere che siano pure efficienti. Lo studioso canadese Daniel A. Bell ritiene che in questa fase storica le democrazie non siano in grado di esprimere classi dirigenti adeguate. È questa, secondo me, la causa delle cause, il problema dei problemi della crisi della democrazia, che negli anni Venti e Trenta del secolo scorso determinò l'emergere dei totalitarismi in Italia e in Germania. Nel nostro Paese, ripetutamente si parla di un possibile ritorno al fascismo. Dal mio punto di vista, non c'è neanche lontanamente questo pericolo per come lo abbiamo storicamente sperimentato. Però, oggi c'è di peggio e cioè le condizioni che hanno determinato l'avvento del regime: la crisi devastante del sistema democratico, i cui esiti sono del tutto imprevedibili. A un secolo esatto dalla marcia su Roma, sarebbe il caso di migliorare la selezione di una classe dirigente sempre più pallida. E l'occasione ci sarebbe pure, con la necessaria riforma elettorale, della quale poco si discute, nella disattenzione della pubblica opinione e dei media. Il prossimo anno ci saranno le consultazioni politiche e la legge si dovrà per forza approvare. Probabilmente verrà strutturata con il consenso sostanziale di tutti i partiti e qualche prevedibile gioco delle parti, in modo da propagandare agli italiani che è stata predisposta la migliore riforma possibile. Invece, di fatto, verrà blindata una classe politica che riscuote un sempre più irrisorio consenso reale dei cittadini. Ma gli elettori, imboniti dalla disinformazione, si recheranno alle urne entusiasti e inconsapevoli per votare ancora una volta contro loro stessi».

Franco Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Pedagogia comunicazione intelligence



UNIVERSITÀ

Mario Caligiuri è professore ordinario di Pedagogia della comunicazione all'Università della Calabria e ha insegnato al Master sul contrasto alla radicalizzazione e al terrorismo dell'Università di Bergamo, promosso dal colonnello dei carabinieri Paolo Storoni. Fra i maggiori studiosi di intelligence a livello europeo, è il presidente della Società italiana di Intelligence. Nei suoi libri, i temi della disinformazione e della formazione delle élite. Ha scritto la voce «Intelligence» nella «Enciclopedia Italiana» Treccani. Con Giorgio Galli ha scritto «Il potere che sta conquistando il mondo. Le multinazionali dei paesi senza democrazia» (2020). Appena uscito «Andreotti e l'intelligence. L'Italia e il mondo della guerra fredda».



Nei regimi autoritari la disinformazione è dichiarata, ma i risultati sono in parte simili a quelli dei sistemi democratici, dove non siamo in grado di distinguere la realtà dalla manipolazione e i fatti dalla propaganda